

## CUORE IMMACOLATO DELLA BEATA VERGINE MARIA

*Is 61,10-11* “Gioisco pienamente nel Signore”  
*1 Sam 2,1.4-8* “Esulto nel Signore, mia salvezza”  
*Lc 2,41-51a* “Maria serbava tutte queste cose nel suo cuore”

La memoria odierna è direttamente connessa al dogma dell’Immacolata. La purezza della Vergine, libera da ogni macchia di peccato, ha sede nel suo cuore, inteso biblicamente come sinonimo di coscienza. Vale a dire che la libertà dalla forza negativa del peccato non riguarda solo le opere e le scelte esteriori ma, ancora più profondamente, riguarda i contenuti dell’interiorità umana, dalle grandi decisioni fino ai più piccoli moti dell’animo. Il brano della prima lettura ha il sapore di un inno di lode, che riecheggia vagamente il cantico di Anna, scelto oggi dai liturgisti al posto del salmo responsoriale. Ma richiama inevitabilmente anche il Magnificat, trovandosi inserito in una memoria mariana. Il brano evangelico di Luca è, perciò, preceduto da testi che invitano alla lode, in riferimento al fatto che l’immacolatezza di Maria è una grazia gratuita, un dono di santità anticipato, rispetto al sacrificio di espiazione compiuto da Gesù sulla croce. Questa idea di interiore purezza si collega poi al vangelo di Luca, dove si dice appunto che Maria *conservava nel cuore* tutto ciò che riguardava la persona divina di Gesù. Il cuore di Maria, cioè tutta la sua interiorità, è occupato dai valori del Regno, non dalle cose di quaggiù. È, insomma, intorno alle realtà del cielo che si affatica il pensiero della Vergine, e nulla di ciò che è basso può, quindi, impadronirsene (cfr. Col 3,2). Non sarà mai sottolineato abbastanza, il fatto che *i contenuti del nostro pensiero condizionano tutta la nostra vita, più che le opere*. Troppo spesso sottovalutiamo le idee, che lasciamo a lungo in incubazione nel nostro pensiero: anche quando sono cattive e maligne, le lasciamo lì, come se non dovessimo subirne alcun danno. Il Maestro, invece, in Marco 7, ci ha insegnato chiaramente che *l’uomo vive come pensa*:

<sup>14</sup> Chiamata di nuovo la folla, diceva loro: “Ascoltatemi tutti e intendete bene: <sup>15</sup> non c’è nulla fuori dell’uomo che, entrando in lui, possa contaminarlo; sono invece le cose che escono dall’uomo a contaminarlo”.

<sup>17</sup> Quando entrò in una casa lontano dalla folla, i discepoli lo interrogarono sul significato di quella parabola. <sup>18</sup> E disse loro: “Siete anche voi così privi di intelletto? Non capite che tutto ciò che entra nell’uomo dal di fuori non può contaminarlo, <sup>19</sup> perché non gli entra nel cuore ma nel ventre e va a finire nella fogna? “. Dichiarava così mondi tutti gli alimenti. <sup>20</sup> Quindi soggiunse: “Ciò che esce dall’uomo, questo sì contamina l’uomo. <sup>21</sup> Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive:

fornicazioni, furti, omicidi, <sup>22</sup> adultèri, cupidigie, malvagità, inganno, impudicizia, invidia, calunnia, superbia, stoltezza. <sup>23</sup> Tutte queste cose cattive vengono fuori dal di dentro e contaminano l'uomo".

Va notato l'inciso del v. 21: «Dal di dentro infatti, cioè dal cuore degli uomini, escono le intenzioni cattive». Non sono allora le circostanze esteriori che ci fanno essere quelli che siamo, bensì la scelta dei pensieri che lasciamo in incubazione nella mente. Da lì, esce tutto il bene e tutto il male di cui siamo capaci.

Torniamo però al testo di Isaia. Esso va applicato all'immacolatezza della Vergine e, indirettamente, anche alla nostra immacolatezza di battezzati; l'atmosfera di gratitudine che lo pervade, sottolinea intanto che la santità non si costruisce dal basso, ma risulta da un dono della divina munificenza, a cui si aggiungono delle espressioni, che vanno intenzionalmente in questa direzione: «mi ha rivestito delle vesti di salvezza, mi ha avvolto con il manto della giustizia» (Is 61,10). I verbi indicano un'azione non compiuta, ma subita. Si tratta di un rivestimento di abiti immateriali, o qualità dell'anima, cioè la salvezza e la giustizia. Non solo la salvezza, ma anche la giustizia; la salvezza si sa che è opera di Dio, ma la giustizia non va fraintesa: quella che ha valore per il regno di Dio, non è una giustizia legale, che si fonda sulla conformità delle opere a un codice, ma è opera della grazia. "Giusti" davanti a Dio, non sono i bravi cittadini, che osservano le leggi, ma i peccatori perdonati e resi puri dalla divina Misericordia. La Vergine non è "giusta" come Zaccaria ed Elisabetta, che osservavano irreprensibilmente le prescrizioni della legge mosaica (cfr. Lc 1,6), ma in quanto è piena di grazia, rivestita di un abito immateriale donato gratuitamente da Dio (cfr. Lc 1,28.30). Allora la santità è tutta opera della grazia? I versetti successivi del testo di Isaia ci portano a rispondere di no: «come uno sposo che si cinge di diadema e come una sposa che si adorna di gioielli» (Is 61,10). Qui i verbi sono significativamente cambiati: non indicano più un'azione subita, ma un'azione riflessiva: «si cinge [...] si adorna» (ib.). Se gli abiti venivano posti sulla persona da qualcun altro, il diadema e i gioielli, invece, sono soltanto messi a disposizione, ma attendono che sia il soggetto, *con le sue stesse mani*, ad abbellirsene. Fuori dalla metafora: *la santità è opera di Dio, che gratuitamente comunica all'uomo la grazia, ma uno deve sapersene abbellire, usando bene i talenti che ha a disposizione*. Anche la Vergine Maria ha fatto lo stesso: non è tutto passivo ciò che ha ricevuto da Dio; il suo contributo personale c'è stato, e non è stato piccolo.

Il brano evangelico è collegato all'immacolatezza, in ragione del cuore che custodisce i misteri di Dio e non è occupato, oltre misura, da cose terrene. Estendiamo, però, lo sguardo a tutta la pericope, per cogliere anche gli altri significati che contiene.

Nel contesto delle osservanze religiose giudaiche, Luca colloca il pellegrinaggio di Pasqua della famiglia di Nazaret, in cui si verifica un episodio di notevole importanza, non solo per la Vergine Maria, ma anche per Giuseppe: «Gesù rimase a Gerusalemme, senza che i genitori se ne accorgessero» (Lc 2,43). Cristo dodicenne scompare improvvisamente, sottraendosi per *tre giorni* alla tutela dei suoi genitori. In un certo senso, Maria vive qui in anticipo la solitudine di quei *tre giorni* in cui il Figlio sarà nel sepolcro; per la prima volta, sta così a lungo senza di Lui. Lo trovano poi nel Tempio, preso da una discussione impegnativa coi dottori della Legge (cfr. Lc 2,47); la prima di tante dispute che amareggeranno, negli anni successivi, il suo ministero pubblico. Tutti restano però stupiti della sua intelligenza e della sua cultura, stranamente superiore all'età.

Il punto cruciale è, però, quello dell'incontro, e delle brevi e dense battute che si scambiano Madre e Figlio, mentre Giuseppe rimane in silenzio. Si vede da questo che egli, rispettoso di entrambi, non è entrato nella profonda relazione Madre-Figlio, anche se l'ha incessantemente custodita e favorita in tutti i sensi, ma senza mai superare i limiti del suo ruolo. Si è posto tra loro come custode, ma non come "tutore" in senso umano, con quanto di autoritarismo ciò comporta. Anche in un momento così cruciale, egli rimane *un passo indietro* rispetto ai due.

Maria, però, richiama il Figlio anche alla paternità di Giuseppe, mettendosi in seconda posizione: «tuo padre e io...» (Lc 2,48). Ella intende dirgli che, nonostante Egli sia il Messia, a dodici anni è ancora sotto la tutela giuridica di Giuseppe, e a lui avrebbe quantomeno dovuto dare la notizia della sua decisione di restare a Gerusalemme. Nella sua risposta, anche Gesù si richiama indirettamente alla "paternità" di Giuseppe, ma lo fa ridimensionandola, in contrasto con la paternità di Dio, unica autorità che Egli riconosce sopra di sé: «devo occuparmi delle cose del Padre mio» (Lc 2,49). Implicitamente, Egli intende rivelare per la prima volta la propria lucida consapevolezza del fatto che Giuseppe *non è suo padre*, nonostante il fatto che Maria glielo presenti, da sempre nel linguaggio domestico, come tale: «tuo padre e io» (Lc 2,48). Giuseppe assiste in silenzio a questo dialogo che in parte lo riguarda, e si trova, per la prima volta, davanti a un dato di fatto: deve constatare cioè che, all'età di dodici anni, il Bambino cresciuto in casa sua, "sa" di non essere suo figlio, anche se nessuno glielo ha mai detto. Ma sa pure a quale "paternità" maggiore fare riferimento. Torna, così, in primo piano il mistero della sua nascita: nella menzione del «Padre mio», è contenuta la conferma di quanto, dodici anni prima, Giuseppe aveva appreso dall'angelo, durante la sua notte di travaglio interiore (cfr. Mt 1,20). Da allora in poi,

aveva visto un bambino troppo normale sgambettare per la casa, senza più alcun segno soprannaturale, che lasciasse trasparire la sua vera origine. Ma dodici anni dopo, questo segno arriva dopo tre giorni di affannosa ricerca.

Va pure notato che Maria, in tutto questo frangente, è posta da Dio in una prova ben strana. Lei si riferisce anche a una forma di “angoscia” provata nello smarrimento del Figlio. Non si tratta solo dell’angoscia comune a tutte le madri, che smarriscono i figli. Si tratta di qualcosa di più profondo. L’angoscia provata da Maria è connessa soprattutto alla consapevolezza di essere stata scelta da Dio, per far crescere e custodire il Figlio Unigenito. In questa esperienza di smarrimento – come ogni persona veramente umile avrebbe fatto al posto suo – Maria legge una colpa personale, come un venire meno all’incarico affidatole da Dio. E questa è la causa più profonda della sua angoscia. Da qui la sua domanda accorata: «Figlio, perché ci ha fatto così?» (Lc 2,48). Una domanda non priva di un certo materno disappunto, ma posta, tuttavia, dando per scontato che un valido “perché” sicuramente c’è, insieme alla consapevolezza che nulla di arbitrario può trovarsi nei decreti, o nelle permissioni di Dio, anche quando sono dolorosi.